

Crisi del CSM e crisi della magistratura *

ANIELLO NAPPI**

Data della pubblicazione sul sito: 28 dicembre 2020

Suggerimento di citazione

A. NAPPI, *Crisi del CSM e crisi della magistratura*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 4, 2020. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Il presente contributo rappresenta la rielaborazione di un intervento svolto in occasione del seminario annuale di *Quaderni costituzionali* su *Sessant'anni ed oltre di governo autonomo della magistratura: un bilancio e una riflessione sul futuro del CSM*, che si è tenuto il 1° ottobre 2020.

** Magistrato ordinario a riposo; già componente del Consiglio superiore della magistratura (2010-2014).

Mi propongo di sostenere brevemente che l'attuale crisi istituzionale del CSM è solo il riflesso di una crisi identitaria della magistratura.

È la magistratura intera, non solo il CSM, che vive oggi la più grave crisi nella storia della Repubblica. È una crisi di *credibilità*, nel rapporto con la società e con le altre istituzioni. È una crisi di *identità*, che interpella ciascun magistrato sulle responsabilità individuali e collettive per linguaggi e comportamenti quantomeno imbarazzanti.

In realtà l'identità culturale della magistratura era stata costruita negli anni in cui l'ANM si è battuta per l'abolizione della carriera, per un modello di magistrato senza timori, affrancato cioè dalle gerarchie, e senza speranze, vale a dire senza aspirazioni di carriera appunto. Ed è questa identità che è oggi palesemente in crisi di fronte a contraddizioni già note ma ora platealmente svelate dai recenti fatti di cronaca giudiziaria.

Nell'ambito dell'ANM tende infatti a prevalere la tesi che alla radice della degenerazione del sistema vi sia «una straordinaria ripresa della carriera e del *carrierismo*», perché «solo in questo modo si può ... spiegare l'attenzione spasmodica di molti magistrati per gli incarichi direttivi e semi direttivi che emerge dai fatti di Perugia». E questa diagnosi non è certo inattendibile, perché non v'è dubbio che, come ha scritto Vladimiro Zagrebelsky, la provvista di un sistema clientelare sono i clienti, sicché in prospettiva etica il problema vero è la domanda, non l'offerta: senza lo scarso senso morale dei cittadini non vi sarebbe la degenerazione dei partiti e della democrazia; il ceto politico sarebbe di qualità se non vi fosse la disponibilità a scambi elettorali.

Senonché qui si pone un *problema politico, non una questione morale*. Le individuali ambizioni di carriera c'erano forse ancor di più quando l'organizzazione della magistratura rispondeva a quei criteri verticistici contro i quali si batté l'ANM, pur con la diversità di accenti che ne determinò appunto l'articolazione in contrapposte correnti culturali. E comunque il *carrierismo* dei magistrati è oggi *promosso da chi lo utilizza come strumento di competizione elettorale*, distribuendo incarichi per ottenere consenso.

La denuncia del carrierismo non può dunque valere a trasferire sugli elettori anche la responsabilità politica degli eletti.

Come ben rileva Francesca Biondi, molti ritengono che la manifestazione più evidente della «degenerazione del sistema correntizio» sia nella selezione per *appartenenza* dei magistrati da destinare a incarichi ambiti. In realtà la situazione è molto più grave; e non solo per l'incidenza «di vincoli oscuri e strettamente personalistici» denunciata anche da Nicolò Zanon.

Una nuova giudice della Corte suprema degli Stati Uniti d'America è stata in questi giorni proposta per il suo noto orientamento conservatore, come noti sono gli orientamenti politici degli altri giudici della corte. E si discute della opportunità che questa nomina venga proposta nell'imminenza della scadenza del mandato

presidenziale, ma nessuno pone in dubbio la legittimazione culturale e professionale della candidata.

Per quanto possa essere ritenuto a ragione discutibile, il criterio dell'appartenenza non esclude la possibilità di scelte professionalmente adeguate. È invece proprio su questo piano che oggi il nostro sistema manifesta la sua crisi più grave.

Da anni si assiste infatti a una sostanziale omogeneizzazione dei gruppi associativi su posizioni corporative, con la professionalizzazione dell'impegno nel cosiddetto sindacato dei magistrati. La prospettiva istituzionale è svanita dall'orizzonte del sindacato, e la sindacalizzazione dell'ANM ha prodotto un modello burocratico e impiegatizio di magistrato. Ed è qui che nasce il careerismo, perché sovente per l'aggiudicazione degli incarichi più contesi non è sufficiente l'appartenenza all'una o all'altra corrente. Sempre più frequentemente è il "merito sindacale" il titolo decisivo che premia l'ambizione dei concorrenti.

La competitività tra magistrati si è così trasferita sul piano dell'impegno sindacale: è in questo contesto che si coltivano le speranze, se non i timori, vanificando l'ideale originario del magistrato *sine spe ac metu*.

Infatti si evita accuratamente che si diano occasioni per distinzioni e comparazioni sul piano del lavoro giudiziario.

Determinazione dei carichi esigibili e valutazioni di professionalità sono destinati a registrare gli standard minimi, giammai i migliori livelli di professionalità e tantomeno le eventuali eccellenze.

In origine l'obiettivo di queste scelte era appunto quello di abolire la carriera. Ma si trattava di un'ipocrisia ideologica, perché gli incarichi direttivi e semidirettivi non sono stati mai aboliti, ovviamente. E tuttavia si è privato il CSM di dati e informazioni da valutare quando si tratta di conferire incarichi ambiti, lasciando che prevalgano appunto le possibili referenze sindacali.

Sicché, abolito finalmente il rilievo prevalente dell'anzianità, oggi non è tanto l'appartenenza alla corrente quella che rileva ai fini della selezione quanto il *cursum honorum* di attivista sindacale: dal fuori ruolo consiliare, come magistrati addetti alla Segreteria o all'Ufficio studi selezionati da ciascuna corrente in proporzione del rispettivo consenso elettorale, si passa alla Cassazione, con preferenza per la Procura generale, o si assume un incarico associativo o di corrente, per poi tornare in Consiglio come componenti.

Sarà casuale, e comunque di per sé non è certamente negativo, ma i vertici della Corte di cassazione vantano sempre più frequentemente pregresse esperienze al Consiglio superiore della magistratura.

In questo contesto le tante riforme proposte per il CSM potranno in qualche caso rivelarsi utili, ma non potranno essere risolutive.

Occorrerebbe piuttosto che la magistratura acquisisse nuovamente una prospettiva istituzionale, superando decisamente l'attuale autorappresentazione

Contributi al seminario

Sessant'anni e oltre di governo autonomo della magistratura: un bilancio e una riflessione sul futuro del CSM

1° ottobre 2020

corporativa, per riproporre un modello professionale di magistrato, ragionevolmente alternativo al modello burocratico e impiegatizio imposto dalla sindacalizzazione, che è palesemente incompatibile con il modello costituzionale di CSM.

Infatti è appunto la logica sindacale, della tutela a qualsiasi costo del lavoratore magistrato, a spingere il CSM verso un irrimediabile declino.

Se non cambierà la magistratura, cambierà il CSM; e in una direzione probabilmente non auspicabile.